

Incitatori, animatori, banditori di guerre patriottiche o sante, il mondo ne ebbe sempre a bizzeffe; ma la maggior parte di questi poeti cosiddetti « bardi » (specie fra gli italiani) si limitarono a fare la voce grossa ed a lasciar marciare gli altri, compresi il Monti, il Prati, il Berchet, il Carducci, e, nella grande guerra, alcuni altri minori che o non fecero nulla o fecero tanto poco che è preferibile non nominarli, per non umiliarli inutilmente.

Gabriele d'Annunzio fece la guerra veramente. Per quattro anni, unicamente, essa occupò il suo spirito: lo dichiara egli stesso nel luglio 1915: « *Ho l'orrore del lavoro immobile, della penna, dell'inchiostro, della carta, di tutte queste cose divenute oggi vane. Il pericolo è il solo dio lampeggiante a cui mi piace di consacrare la mia poesia inespressa* ».

Benché avesse già varcato il mezzo secolo d'età, e anche se non si lasciò crescere la barba e le unghie e non ebbe a soffrire, perché le circostanze vollero altrimenti, dei pidocchi e delle cimici delle trincee, egli fece quattro anni la guerra in terra, in mare, in cielo, esponendo incessantemente la sua vita che un dio tutelare volle conservata alla Patria.

Ad un Primo Ministro d'Italia che vorrebbe impedirgli di compiere gesta pericolose, scrive nel '15: « *Soffrite che io cerchi la mia ultima gloria là dove la vede il mio amore! Voi mi stimate oggetto da museo; ebbene, ecco, io getto la mia vita soltanto pel piacere di contraddirvi e di gettarla* ».

Lo avranno forse dimenticato i borghesi, ma lo sanno perfettamente i fanti, i marinai, gli eroi del cielo, non solo d'Italia ma di tutto il mondo, compresi gli ex nemici che non gli lesinarono il plauso; lo sanno i mutilati che lo ebbero glorioso compagno. E nessun italiano, degno di questo nome, dovrebbe dimenticarlo mai.

Per cinque anni, Gabriele d'Annunzio si prodiga ovunque. Lo sprezzo della morte è in lui tanto costante, che non è neppur più sublime. « *L'ora del mio sangue* », scrive, « *è venuta per me!* »